

Rossella Poli

***Un'arma contro il razzismo:
La parola***

*A babbo e mamma,
che in tutti questi anni
non hanno mai chiuso il cancello di casa*

Il console batté il pugno sul tavolo e disse:
 “Se non avete un passaporto voi siete ufficialmente morti”:
 Ma noi siamo ancora vivi, mia cara, ma noi siamo ancora vivi.

W. H. Auden, “Refugee Blues”

Solo ciò che è totalmente diverso può suscitare il più profondo amore e il più ardente desiderio di conoscere.

Joseph Needham

“Oh, se solo ce la facessimo ad arrivare in California, dove ci sono tutti quegli aranci, con questa vecchia carretta, prima che si sfasci del tutto! Se solo ce la facessimo!”

J. Steinbeck, *Furore*

Introduzione	6
<i>Lucio Anneo Seneca</i>	<i>7</i>
Neri Americani	9
<i>Charles Dickens.....</i>	<i>10</i>
<i>Frances E. W. Harper.....</i>	<i>11</i>
<i>Langston Hughes.....</i>	<i>13</i>
<i>Derek Walcott.....</i>	<i>14</i>
Nativi Americani	15
<i>Anita Endrezze.....</i>	<i>16</i>
Neri Africani.....	17
<i>Patrice Lumumba</i>	<i>18</i>
<i>Il caso Sudafrica.....</i>	<i>19</i>
Iran.....	23
<i>Nemàt Mirzazadeh.....</i>	<i>24</i>
Kurdistan	27
<i>Kemal Burkay.....</i>	<i>28</i>
<i>Hemin</i>	<i>30</i>
L'Olocausto.....	31
<i>Wystan Hughes Auden.....</i>	<i>32</i>
<i>Eva Pickova.....</i>	<i>34</i>

<i>Primo Levi</i>	35
<i>Paul Celan</i>	36
<i>Francesco Guccini</i>	38
Storie di Immigrazione	41
<i>John Steinbeck</i>	42
<i>Francesco Guccini</i>	45
<i>Francesco De Gregori</i>	47
<i>Julio Monteiro Martins</i>	48
<i>Rik</i>	51
Bibliografia	53

Introduzione

Si tratta di uno spiacevole luogo comune, che ho sentito ormai troppe volte ma di fronte al quale, per fortuna, riesco ancora a indignarmi. Sto parlando del luogo comune secondo il quale la letteratura non potrebbe avere nessuna funzione sociale, di coloro cioè che immaginano l'artista perennemente rinchiuso nella propria Torre d'avorio, alieno da tutto ciò che accade intorno a lui.

Ovviamente l'intellettuale *può* fare una scelta del genere, decidendo di *non* utilizzare la propria arte come strumento di protesta e di denuncia sociale.

Jean Paul Sartre affermava che "Ogni parola ha i suoi echi. Ogni silenzio anche", criticando perciò quegli autori che sono rimasti, davanti all'evidenza di una qualche ingiustizia, "muti e quieti come sassi", sottraendosi a quella che Sartre definiva "responsabilità sociale dello scrittore". Responsabilità sociale significa impegnarsi in battaglie di civiltà. Qualche esempio?

Nel processo di Calas (1762) morì sotto la tortura un vecchio, falsamente accusato di aver ucciso il figlio per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo; Voltaire ne trasse spunto per scrivere il *Trattato della tolleranza*. Il capitano Dreyfus fu condannato nel 1894 per un'ingiusta accusa di spionaggio; Emile Zola si batté per la revisione del processo, partecipando a una grande battaglia politica che divise la Francia tra reazionari e progressisti. Nel suo libro *Viaggio al Congo* (1927), André Gide denunciò coraggiosamente gli orrori del colonialismo.

Ciò che mi preme sottolineare, quindi, è l'enorme potenzialità che la letteratura possiede di muovere le coscienze, di offrire la propria voce a chi non può parlare, di abbracciare la propria epoca e cercare di migliorarla attraverso l'unica arma che possiede: la parola.

In questa piccola antologia ho raccolto poesie, brani tratti da opere di prosa, lettere, canzoni, che trattassero la questione della discriminazione razziale – in qualunque angolo della terra e in qualunque epoca si sia verificata.

L'antologia è divisa in varie sezioni: nell'incipit l'autore latino Seneca discute, in una delle *Lettere a Lucilio*, della condizione degli schiavi, e questo brano vuole essere una sorta di preludio all'argomento della raccolta. Seguono poi le diverse sezioni: Neri Americani, Nativi Americani, Neri Africani, una poesia scritta da un Iraniano esule in Francia, una sezione dedicata al Kurdistan; questo per quanto riguarda le realtà extraeuropee. Pensando invece all'Europa, non si poteva certo omettere il dramma dell'Olocausto.

C'è poi una seconda parte, dedicata invece più specificamente alla questione immigrazione, che si apre con le pagine di *Furore* di Steinbeck – stupefacenti per la loro attualità – e termina con una poesia davvero intensa, che a mio parere non potrà lasciare indifferente il lettore, scritta due anni fa da un immigrato.

Ma chi sono i destinatari di questa miscellanea? Io l'ho pensata per gli studenti delle Scuole medie inferiori e superiori – spero che possa rivelarsi uno strumento utile per i docenti, qualora decidano di organizzare all'interno della classe Laboratori contro il Razzismo, o magari lezioni di Educazione Interculturale. La scuola stessa, oggi, si sta trasformando nel "Centro Interculturale per eccellenza"; diventa sempre più importante, quindi, educare le nuove generazioni alla tolleranza e al rispetto dell'Altro. Anche la letteratura può darci una mano – mi auguro, nel mio piccolo, di essere riuscita a dimostrarlo.

Lucio Anneo Seneca
“*Gli schiavi sono uomini come noi*”

Autore latino vissuto tra il 4 a. C. circa e il 65 d. C., Seneca fu scrittore molto fecondo. Il brano che segue fa parte delle *Epistulae morales ad Lucilium*, 124 lettere indirizzate all'amico Lucilio, che espongono i pensieri e le riflessioni dell'autore su svariati argomenti morali e filosofici e trattano spesso temi fondamentali (il problema della morte, la funzione della speculazione filosofica, la vita contemplativa, ecc.).

Il testo che segue colpisce per l'incredibile modernità del pensiero di Seneca, il quale definisce gli schiavi “umili amici”, deplorando il rifiuto del padrone a condividere la tavola con il proprio schiavo. Pur non mettendo in discussione l'esistenza di questa figura all'interno della società, egli tuttavia auspica per gli schiavi un trattamento che non leda la loro dignità e che non li “disumanizzi” (“l'abuso che facciamo di loro non come uomini, ma come animali”). Nella parte finale poi, l'autore sembra voler gettare le basi per proclamare una sostanziale uguaglianza tra il padrone e il suo schiavo, che sono nati dallo stesso seme e vivono sotto lo stesso cielo – una lezione di uguaglianza che anche oggi, a più di 2000 anni di distanza, non dovremmo mai stancarci di ribadire.

Con piacere ho appreso dalle persone che vengono nella tua casa, che tratti familiarmente i tuoi schiavi; ciò s'addice alla tua saggezza e alla tua cultura. *Sono schiavi, sì, ma anche uomini.* Sono schiavi, sì, ma anche compagni di abitazione. *Sono schiavi, sì, ma anche umili amici.* Sono schiavi, sì, ma anche compagni di schiavitù, se rifletterai che gli uni e gli altri sono soggetti ai capricci della fortuna. Pertanto rido di costoro che giudicano disonorevole pranzare col proprio schiavo: per quale ragione, se non perché una consuetudine, prodotta dalla più superba arroganza, mette attorno al padrone, durante il pranzo, una moltitudine di schiavi che stanno in piedi? Egli, il padrone, mangia più di quanto è capace di contenere...Ma ai disgraziati schiavi non è lecito muovere le labbra neppure per parlare.

[...]

Si ripete poi il proverbio, conseguenza della stessa arroganza, che il numero dei nemici è uguale a quello degli schiavi: essi non sarebbero nostri nemici, se noi non li rendessimo tali. Pel momento passo sotto silenzio altri trattamenti crudeli, disumani: l'abuso che facciamo di loro non come uomini, ma come animali...*Vuoi tu considerare che costui, che chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme e gode dello stesso cielo e del pari respira, vive e muore!* Come tu puoi vedere lui libero, così

lui	può	vedere	te	schiavo.
-----	-----	--------	----	----------

Neri Americani

Charles Dickens “Pronti contanti per negri”

Scrittore inglese fra i più noti in assoluto, Dickens viene solitamente ricordato come l'autore di due classici della letteratura del 19° secolo, *Oliver Twist* e *David Copperfield*.

Egli, tuttavia, all'interno della sua vasta produzione, dedicò notevole spazio anche alla trattazione di scottanti questioni sociali; fu infatti tra i primi letterati ad avvertire e denunciare lo sfruttamento economico a cui la rivoluzione industriale sottoponeva i ceti meno abbienti, e a smascherare l'ipocrisia e la spietatezza della classe borghese.

Nel 1842 decise di recarsi in America: là sperava di trovare una giovane democrazia che avesse tradotto in atto i principi di libertà e di uguaglianza sociale a cui diceva di ispirarsi. Fu, invece, un'amara delusione. Da quell'esperienza nacquero le *American Notes*, saggio dal quale è tratto il brano che segue. Grazie all'utilizzo di una tecnica semplicissima, quella del “montaggio” di speciali avvisi economici, posti l'uno di seguito all'altro senza alcun commento, la protesta contro la schiavitù dei neri ottiene sul lettore un impatto davvero fortissimo.

“Pronti contanti per negri”. “Pronti contanti per negri”. “Pronti contanti per negri”, a nere maiuscole, questo è il titolo degli annunci allineati in lunghe colonne sui giornali che ne sono pieni.

Di tali annunci se ne pubblica ogni giorno a mucchi. Il più vecchio è di quattro anni fa.

“Fuggita la negra Carolina. Aveva un collare con una punta volta in giù”.

“Fuggita una donna nera, Betsy. Aveva una sbarra di ferro alla gambe destra”.

“Fuggito il negro Manuel. Molto segnato dalla catene”.

“Fuggita la negra Fanny. Aveva un collare di ferro intorno al collo”.

“Messo in prigione un negro che dice di chiamarsi John. Al piede destro ha attaccato un peso di ferro di 4-5 libbre circa”.

“Detenuta nella prigione della polizia una ragazza negra, Myra. Molte cicatrici di frustata e ferri ai piedi”.

“Fuggita una donna negra con due bambini. Pochi giorni prima che fuggisse l'ho segnata con un ferro rovente sulla guancia sinistra cercando di fare la lettera M”.

“Cento dollari di ricompensa per il negro Pompey, 40 anni. Marcato sulla guancia sinistra”.

“Fuggito Sam. Ferito da poco con un colpo di arma da fuoco attraverso una mano; ha molte cicatrici al braccio e al fianco sinistro”.

“Venticinque dollari di ricompensa per il mio Isaac. Cicatrice sulla fronte, causata da una bastonata. Un'altra cicatrice sulla schiena causata da un colpo di pistola”.

“Fuggita ragazza mulatta Mary. Taglio al braccio sinistro, cicatrice sulla spalla sinistra. Due denti di sopra mancanti”.

A spiegazione di quest'ultimo brano descritto aggiungerò che, fra le tante benedizioni che la pubblica opinione impartisce ai negri, c'è anche la normale abitudine di far loro saltar via i denti a furia di pugni. Il mettergli poi collari di ferro da portare giorno e notte e lo stuzzicarli con i cani, sono cose troppo banali perché valga la pena farne menzione.

Frances E. W. Harper
“Non seppellitemi in una terra di schiavi”

Giornalista, autrice di narrativa e poesia, insegnante, Frances Harper dedicò la propria vita a combattere contro la discriminazione razziale – non solo attraverso la militanza politica, ma anche attraverso la parola poetica. Le viene infatti riconosciuto il merito di aver inaugurato la tradizione della poesia Afro-americana di protesta.

Nata a Baltimora, nel Maryland, nel 1825, si trasferì poi in Ohio e Pennsylvania dove lavorò come insegnante. Benché la famiglia dalla quale discendeva non avesse conosciuto direttamente la schiavitù, la Harper non rimase mai indifferente di fronte ai terribili soprusi che la sua gente doveva subire, tanto che partecipò attivamente alla campagna per la soppressione della schiavitù e negli anni '50 divenne membro attivo all'interno dell' "Anti-Slavery Movement".

L'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti verrà decretata da Lincoln il 1° gennaio 1863, con effetto negli Stati Uniti del Sud solo dopo la fine della guerra di Secessione (1865).

Questa lirica contiene quella che è l'ultima volontà dell'autrice – essere seppellita in una terra dove nessun uomo chiami “schiavo” un suo fratello:

Fatemi una tomba dove volete,
In una bassa pianura o sopra un'alta collina;
Fatemela fra le tombe più umili sulla terra,
Ma non in una terra dove gli uomini sono schiavi.

Non potrei riposare se intorno alla mia tomba
Udissi i passi di uno schiavo tremante;
La sua ombra sul mio silenzioso sepolcro
Lo farebbe diventare un luogo di oscuro terrore.

Non potrei riposare se udissi i passi
Strascicati di un gruppo di schiavi condotti alla carneficina
E il grido selvaggio e disperato di una madre
Levarsi nell'aria vibrante come una maledizione.

Non potrei dormire se vedessi la frusta
Bere il suo sangue ad ogni orrenda sferzata,
E i bimbi di lei strappati al suo petto
Come colombe tremanti dal nido dei genitori.

Trasalirei e inorridirei se udissi i latrati
Dei segugi che afferrano la preda umana¹
E il prigioniero invano implorare
Mentre lo legano all'odiosa catena.

Se vedessi le fanciulle strappate alle braccia materne,
Barattate e vendute per la loro giovane bellezza,
I miei occhi sfavillerebbero di dolorosa fiamma,
Le mie guance pallide di morte avvamperebbero di vergogna.

¹ L'uso dei cani poliziotto per la “caccia al negro” era una pratica tristemente comune – pratica utilizzata anche in tempi relativamente recenti. Nel maggio del 1963, per esempio, a Birmingham (Alabama), città roccaforte del razzismo, avvennero terribili incidenti; in quell'occasione il capo della polizia, Eugene Connor, scagliò cani feroci contro i neri.

Vorrei dormire, cari amici, dove nessun trionfo potere
Possa derubare l'uomo del suo più sacro diritto;
Il mio sonno sarà calmo in una tomba
Dove nessuno chiamerà schiavo il suo fratello.

Non chiedo un monumento grande e maestoso,
Che arresti lo sguardo dei passanti;
Tutto quello che il mio spirito ardentemente implora
È “non seppellitemi in una terra di schiavi”.

Derek Walcott
“Amore dopo amore”

Attualmente Walcott vive fra Trinidad, un’isola delle Antille, e Boston, dove insegna letteratura e scrittura creativa all’università. Poeta e drammaturgo, vincitore nel 1992 del Premio Nobel per la letteratura, egli ha sempre cercato di descrivere, nelle sue opere, l’intreccio multiculturale di identità che caratterizza la società Caraibica, con la sua straordinaria commistione di elementi Africani, Asiatici ed Europei.

Walcott è nato nel 1930 nella città di Castries a Saint Lucia, un’isola delle Piccole Antille, ex-colonia inglese; ha quindi vissuto in prima persona il conflitto fra le sue radici caraibiche (tra l’altro entrambe le sue nonne discendevano da famiglie di schiavi) e il legame forte con la lingua e la letteratura inglesi. A questo proposito vorrei riportare un brevissimo passaggio in cui l’autore racconta la propria incapacità di operare una scelta fra la cultura africana e quella inglese, di cui ha sì maledetto il regime coloniale, ma di cui ama la lingua:

I, who am poisoned with the blood of both,
Where shall I turn, divided to the vein?
I who have cursed
The drunken officer of British rule, how choose
Between this Africa and the English tongue I love?
(Da *A Far Cry from Africa*, 1962)

Ma la coesistenza di più culture, di più identità, costituisce senza dubbio una ricchezza, in quanto capace di creare una dinamicità fertilissima – dinamicità che Walcott ha voluto sintetizzare con una metafora molto suggestiva, definendosi cioè un “nomade tra le culture”.

E anche la poesia che segue può essere interpretata come celebrazione di un’identità che, grazie all’incontro con l’altro, si ponga in continua evoluzione e non s’irrigidisca in qualcosa di pericolosamente statico – lo straniero è quindi in realtà parte del nostro Io, un Io che deve riconoscersi nel volto dell’altro, che non deve escludere ma includere, un “Io” che deve avere insomma l’audacia di farsi “Noi”.

Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell’altro,

e dirà: Siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato

per tutta la vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d’amore,

le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È’ festa: la tua vita è in tavola.

Nativi Americani

Anita Endrezze
“Destino manifesto”

Poetessa, scrittrice, pittrice, Anita Endrezze, nata in California da madre Europea e padre Yaqui, ha voluto – attraverso l’arte e la scrittura – dare voce al popolo indiano da cui discende.

Gli Yaqui presero il nome dal fiume attorno al quale vivevano, nella parte settentrionale del Messico. A partire dal ’500 furono colonizzati dagli Spagnoli, contro i quali, nel corso dei secoli, cercarono più volte di insorgere. Finché, nel 1907, il Governo Messicano cercò di annientare i tentativi di questo popolo di rivendicare i propri diritti confinando diverse centinaia di persone nello Yucatàn e nella zona di Tehuantepec.

Oggi molti appartenenti al popolo Yaqui vivono nel Sud dell’Arizona, dove giunsero a partire dalla seconda metà del ’800 per sfuggire alle persecuzioni in Messico. Il governo federale nel 1978 ha finalmente riconosciuto gli Yaqui come tribù, sebbene lo Stato dell’Arizona, perseguendo una politica tutt’altro che accogliente, sostenesse che dovevano essere “rispediti” in Messico.

Nella poesia che segue l’autrice racconta la violenza e l’insopportabile tracotanza dell’uomo bianco, che ha trattato la gente Yaqui alla stregua di animali, come se sentisse il bisogno di esibire la loro pelle scura come trofeo, accanto a quella del bufalo. E questo dolore, questa rabbia per gli abusi subiti, è destinata a diventare triste eredità per le generazioni a venire.

Piume anneriscono al sole e
si ergono come canti di antichi guerrieri,
scoloriti cieli di un passato di morte.
Ho cercato troppo duramente di impedire al vento
freddo di soffiare attraverso le migliaia delle mie guance
così la morte ha portato l’estate, desiderio acceso.
Oh, donna indiana, portavi il grano
in piccoli vasi rossi dipinti con
fiumi turchesi, ed ora i vasi sono rotti
come le tue antiche ossa. Privo di ali
per fuggire, il mio ricordo sogna il tuo viso spirito
e ti vedo dormire, inconsistente ombra azzurra.
Mia madre era solita dire, Bambina Bruna
della sabbia rossa, bagnarli i piedi
con fiori di fiume, sali in alto
sulle rocce e sorridi alle
stelle. Ora, donna,
ricordo un uomo che disse
tutti gli indiani sono ricchi
proprio non sanno come risparmiare,
se non per lattine di birra.
E come per il bufalo, voi avete preso la mia
pelle scura e l’avete appesa al muro.
Sono gentile, ma arrabbiata:
Voi uomini bianchi mostrate così
i vostri trofei. Domani, guardo
mio figlio; nei suoi occhi non c’è solo muto dolore –
da fiamme rosso sangue ora fiorisce rabbia
e non ha ancora vissuto.

Neri Africani

Patrice Lumumba
“Senza indipendenza non siamo uomini liberi”

Al termine di una lunga lotta anticolonialista, condotta a partire dal 1954, il Congo otteneva l'indipendenza (30 giugno 1960). Primo ministro del nuovo Stato fu Patrice Lumumba (nato nel 1926) che, capo e fondatore del Movimento Nazionale Congolese, aveva combattuto contro il regime coloniale Belga.

Subito dopo l'indipendenza, il Congo precipitò però in gravi disordini: la ricca provincia meridionale del Katanga, infatti, si dichiarò a sua volta indipendente dal governo centrale. La lotta divampò assai aspra, per cui si rese necessario l'invio di funzionari civili e di soldati da parte dell'ONU.

Rivale di Lumumba fu Moïse Ciombé, presidente del Katanga, avverso alla politica unitario-panafricana dell'altro. Naturalmente alle spalle di Ciombé agivano il governo di Bruxelles e potenti gruppi finanziari internazionali, interessati a mantenere ancora il controllo sulle ricche miniere di quella provincia congolese. Così Lumumba diventò vittima di un insidiosa trama imperialista.

Nel dicembre 1960 venne arrestato dalle truppe del colonnello Mobutu. Questi aveva aderito al Movimento Nazionale Congolese, schierandosi a favore dell'indipendenza. Lo stesso Lumumba lo aveva nominato capo di stato maggiore – era inoltre entrato a far parte del governo come segretario di Stato. Con l'insorgere della crisi katanghese si era poi progressivamente allontanato da Lumumba; rimasto comandante in capo delle forze militari congolese, saprà attendere l'occasione favorevole e sfruttarla con il colpo di Stato del novembre 1965, che lo porterà alla Presidenza della Repubblica.

Nella notte fra il 17 e il 18 gennaio 1961 Patrice Lumumba venne assassinato. La commissione d'inchiesta, incaricata su mandato delle Nazioni Unite di indagare, stabilì che era stato ucciso per mano di mercenari bianchi, con la connivenza di Moïse Ciombé.

Così scriveva, in una delle sue ultime lettere, alla moglie:

So, e lo sento nel profondo del mio animo, che prima o poi il mio popolo si libererà da tutti i suoi nemici, interni ed esterni, che si leverà come un solo uomo per dire no al colonialismo degradante e vergognoso e per riconquistare la sua dignità sotto un sole puro.

Non siamo soli. Africa, Asia e i popoli liberi e liberati in tutti gli angoli del mondo staranno sempre al fianco dei milioni di Congolese che non cesseranno di lottare fino al giorno in cui non esisteranno più nel nostro paese né i colonizzatori né i loro mercenari.

Voglio che ai miei figli, che lascio per non rivedere forse più, si dica che il futuro del Congo è luminoso. Il Congo conta su di essi come su tutti i Congolese per la continuazione del sacro compito di ricostruzione della nostra indipendenza e della nostra sovranità. Perché senza dignità non può esistere libertà, senza giustizia non esiste dignità e senza indipendenza non siamo uomini liberi.

La brutalità, le sevizie, le torture, non mi hanno mai indotto a chiedere clemenza, perché preferisco morire con la fronte alta, con la mia fede incrollabile nel destino del nostro paese, piuttosto che vivere in servitù e nel disprezzo di quei principi che mi sono sacri. La storia dirà un giorno la sua parola. Ma non sarà la storia che si insegna a Parigi, a Bruxelles, a Washington o alle Nazioni Unite: sarà quella che si insegna nei paesi liberati dal colonialismo e dai suoi burattini...

Non mi piangere, compagna. So che il mio paese, che soffre tanto, saprà difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

Viva il Congo! Viva l'Africa!

“Razzismo di Stato” Il caso Sudafrica

Tutta la storia del Sudafrica, fin dall'arrivo dei coloni olandesi, nel 1652, è stata segnata da una forte ideologia razziale, funzionale alle esigenze di un sistema basato sullo sfruttamento intensivo della terra e del sottosuolo, che necessitava di un assoluto controllo del territorio e di una manodopera abbondante e a basso costo.

Gli Inglesi occuparono Città del Capo nel 1814. La colonizzazione si estese poi al resto del paese, sostenuta, nella seconda metà del secolo, da un costante afflusso di Europei che diventò massiccio non appena vennero scoperte, più a Nord, miniere di oro e diamanti. Nel 1899 la Gran Bretagna dichiarava guerra ai Boeri e, al termine di un conflitto breve ma reso assai aspro dalla resistenza degli indigeni, il paese venne completamente conquistato.

Nel 1930 il 90% delle terre coltivabili era di proprietà dei coloni bianchi (pari a circa il 10% della popolazione), mentre la maggioranza africana era confinata nei “bantusan”, territori sovrappopolati e poco produttivi, inesauribili riserve di manodopera.

Nel 1948, poi, con il Partito Nazionalista al governo, la politica segregazionista è stata istituzionalizzata: è l'inizio del regime dell'apartheid, ovvero il razzismo eretto a sistema. Il Sudafrica divenne così l'unico Stato del mondo in cui la Costituzione e le leggi fossero ispirate a criteri discriminatori e razzistici a danno di tutta la popolazione di colore. Basti ricordare che solo i bianchi (appena il 19% dell'intera popolazione) godevano dei diritti civili, e nelle loro mani si concentrava il controllo di tutte le ricchezze agricole e minerarie (il carbone e l'uranio, oltre all'oro e ai diamanti già ricordati). Le libertà fondamentali (riunione, associazione, diffusione della propria opinione, libera scelta della professione e della residenza) erano soggette, per i neri, a durissime limitazioni.

Questa politica, ripetutamente condannata dall'ONU, trovava tuttavia l'implicito sostegno dei bianchi, certi che ogni innovazione in senso democratico avrebbe ridotto i loro privilegi. Inoltre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, principali clienti del Sudafrica sia per le importazioni che per le esportazioni, appoggiavano con i fatti – nonostante le loro dichiarazioni di principio – la politica dell'apartheid, per evidenti ragioni di utilità economica.

Nel '61 il Sudafrica si autoproclamò Repubblica, staccandosi dal Commonwealth britannico; in realtà l'atto fu appoggiato e voluto dai bianchi, che solo in questo modo avrebbero potuto mantenere la loro politica di rigida segregazione razziale, che assicurava loro immensi vantaggi. Qualche anno più tardi Nelson Mandela, leader dell'African National Congress, attorno al quale si erano aggregate molte voci dissidenti, venne arrestato. Alla ribellione organizzata della popolazione di colore negli anni Settanta e Ottanta, il Governo ha risposto con estrema durezza, dichiarando lo “stato di emergenza”.

Finalmente, nel 1990, Mandela è stato scarcerato, e il '94 ha visto le prime libere elezioni nella storia del Sudafrica e l'ascesa dell'ANC di Nelson Mandela alla guida del paese. È la fine dell'apartheid razziale, ma anche l'inizio di un nuovo processo di impoverimento, poiché l'emancipazione politica non ha sostanzialmente intaccato la struttura del potere economico. E, se riletta sotto un'altra luce, la storia del Sudafrica appare come il risultato di un chiaro compromesso: il riconoscimento dei diritti civili in cambio dell'intangibilità della proprietà privata. Infatti l'attesa riforma agraria non è in realtà mai cominciata

(meno dell'1% delle terre espropriate in epoca coloniale è stata ad oggi ridistribuita), e chi ha beneficiato dell'immissione dei terreni sul mercato è stata solo la nuova élite africana emergente, i nuovi ricchi. Inoltre nel '96 i Piani di Aggiustamento Strutturale imposti dal Fondo Monetario e i massicci programmi di privatizzazione del governo hanno portato all'aumento delle tariffe di tutti i servizi di base. Un caso emblematico è quello dell'acqua: nel '94 il governo prometteva una fornitura di 50 litri al giorno pro capite – ha invece tagliato il rifornimento idrico a chi non può pagare; ha inoltre negato gli aiuti per permettere l'installazione di impianti sanitari nelle famiglie meno abbienti. Così interi quartieri delle township (sobborghi abitati perlopiù da comunità di neri) sono rimasti senza acqua, con conseguenze facilmente immaginabili sull'igiene, la salute e le tensioni sociali.

Oggi crescono quindi le rivendicazioni per un'equa redistribuzione delle terre, e nascono nuovi movimenti sociali che si battono contro gli sfratti e la privatizzazione dei servizi di base. Sono passati ormai nove anni dall'insediamento al governo dell'ANC, ma un Sudafrica fondato sull'uguaglianza e sulla giustizia resta purtroppo una chimera.

Dopo questa doverosa introduzione, ecco un "Manifesto" scritto all'inizio degli anni Settanta in occasione della Giornata Mondiale contro il razzismo – esso denuncia l'intollerabile situazione in cui all'epoca versava il Sudafrica, elencando gli articoli della Costituzione che negavano esplicitamente ai neri i diritti fondamentali:

Il Sud Africa è un immenso campo di concentramento. La politica dell'apartheid vuol dire: razzismo eretto a sistema.

3,5 milioni di bianchi rendono schiavi 12 milioni di neri africani, 1,7 milioni di mulatti e 500 mila asiatici, privandoli dei diritti essenziali.

La legislazione sudafricana è una netta negazione della dichiarazione dell'ONU sui diritti dell'uomo nei suoi principali articoli:

Contro l'art.16: Sono dichiarati illegali i matrimoni tra bianchi e neri.

Contro l'art.21: Solo dei bianchi possono essere eletti al Parlamento, e i funzionari delle categorie superiori devono essere obbligatoriamente di razza bianca.

Contro l'art.20: È proibita la riunione di più di 10 africani senza l'autorizzazione del Ministro degli Affari Indigeni. Lo stesso ministro può proibire ogni riunione di amici a domicilio di un privato se degli africani vi debbono prendere parte.

Contro l'art.13: Un negro che lasci il paese senza autorizzazione commette un delitto.

Contro l'art.12: Il Ministro della Poste può bloccare o confiscare, senza mandato, lettere e telegrammi, se ha ragione di credere che abbiano rapporto con un qualsiasi delitto.

Contro l'art.8: Ogni africano qualificato "ozioso" o "indesiderabile" può essere arrestato senza mandato, e, qualora non possa fornire spiegazioni valide o soddisfacenti, potrà essere detenuto anche per due anni.

Contro l'art.2: Un negro può essere messo agli arresti e detenuto per gli interrogatori senza limite di durata. Un africano che abbia terminato di scontare la propria pena può essere mantenuto in detenzione.

Contro l'art.25: Solo il 13% della superficie totale è riservata agli africani.

Inoltre: Il diritto di proprietà esiste solo per i bianchi; i neri non possono acquistare neanche le terre riservate a loro (cioè quelle in cui sono costretti ad abitare).

Un medico che curi in un ospedale per bianchi un negro ferito in un incidente commette un delitto.

Questa è la gravissima situazione del Sudafrica, che offende la dignità di tutte le persone civili.

Firmato:

Movimento Internazionale della Riconciliazione

Gruppo di "Azione Nonviolenta"

Federazione Giovanile Ebraica

Movimento Cristiano per la Pace

Lega Internaz. Femminile per la Pace e la Libertà

Iran

Nemàt Mirzazadeh
“L’Esule”

L’autore è un poeta iraniano, attualmente esule in Francia. Ritengo opportuno, prima di riportare la poesia, spendere qualche parola per descrivere la difficile situazione che il paese si trova ad affrontare.

L’Iran è una Repubblica Islamica, ovvero un regime teocratico – regime che venne instaurato con la rivoluzione komeinista del 1979. Attualmente Ali Khamenei, successore ufficiale dell’ayatollah Khomeini, è “Guida Suprema a vita”. Risponde solo ad un’Assemblea degli esperti, formata da religiosi eletti ogni sette anni su candidature ovviamente approvate da religiosi. A lui fanno riferimento anche i Basiji, i miliziani islamici intervenuti contro le proteste degli studenti, considerati dall’ayatolla provocatori al soldo del complotto americano.

Gli oppositori del regime pensavano di aver trovato nel presidente Mohammed Khatami, eletto nel 1997, un valido sostegno alle loro rivendicazioni. L’onda lunga della speranza lo ha fatto rieleggere nel 2001 con il 70 per cento. Ma poco è cambiato, e ora anche lui è bersaglio della contestazione. Già, perché la gioventù iraniana manifesta ogni giorno in tutti gli atenei per avere più libertà. Di parola, di critica, di costume. Libertà di tenersi per mano, per esempio – gesto che è ammesso solo nella capitale, Teheran, ma assolutamente vietato nelle altre città.

Purtroppo dopo i recenti scontri – avvenuti verso la metà di giugno di quest’anno – a Teheran, Isfahan, Shiraz, Kerman, Tabriz, il potere giudiziario, totalmente in mano ai conservatori, ha represso le proteste della piazza. Sono riprese inoltre anche le sopraffazioni spicciole: hanno ricominciato a sequestrare l’auto a chi sente musica per strada, a minacciare i negozianti che vendono manteau troppo stretti o corti, addirittura multando le ragazze che osassero indossarli.

Nonostante il verificarsi e perpetuarsi di tali episodi, i riformisti sono convinti che un forte cambiamento sia inevitabile, con 48 milioni di iraniani sotto i 30 anni – ovvero il 70 per cento della popolazione. Giovani e giovanissimi che continueranno a lottare contro l’integralismo del regime islamico.

In questa poesia Mirzazadeh rivendica l’amore che lo lega alla sua patria, per la quale ha lottato a lungo, nella speranza di migliorarla. Con grande dignità spiega come l’approdo in una terra straniera – e chiaramente ostile – sia avvenuto per necessità e non per libera scelta. Inoltre egli, del proprio interlocutore denuncia non solo l’ignoranza (“Tu niente sai di me [...] Dei miei avi tutto ignori”), ma anche il sostanziale disinteresse rispetto alla conoscenza, all’ascolto dell’Altro da sé (“Ma tutto ciò ti interessa davvero?/Questa storia – mi fai capire – /non ha niente a che vedere con la tua.”):

Così, non guardarmi come un intruso.
Così, non umiliarmi col tuo sguardo.
Che cosa dunque credi? Tu niente sai di me.
Né da dove vengo...
Né perché mi trovo nella tua patria.
La via che ho percorso
Non l’ho percorsa certo per mia scelta.

Non pensare che, ospite indesiderato,
mi sia accostato alla tua mensa
per il profumo di un pezzo di pane.
In verità, io non provai attrazione per la tua terra;

neanche il diluvio potrebbe sradicarmi dalla mia.
Prova allora ad immaginare che cosa sia successo,
perché, contro la mia volontà,
io approdassi alla tua terra.

Suppongo che tu non mi conosca.
Ebbene, considerami un ospite di passaggio,
che neanche un attimo più del necessario
desidera trattenersi nella tua casa,
che in nulla, proprio in nulla,
vuole attentare al tuo privato.
A fronte di tutte le aspirazioni,
neanche una manciata di paglia
io pongo sul piatto della bilancia.

Come fai, dunque, a giudicarmi?
Anche per me esiste una patria
che ho amato più della mia vita.
Per anni ho sopportato croci lungo il cammino
nella speranza di migliorarla.
Solo le ondate dell'imprevisto e della sventura
mi hanno gettato sulla tua spiaggia.
Ma, ovunque mi trovo, nel mio petto non sussiste
altro che la nostalgia della mia patria.

Cosa mai posso dirti perché tu sappia chi sono?
Dei miei avi tutto ignori.
Quanti canti immortali per lunghi secoli
essi hanno effuso sotto la cupola azzurra del cielo?
Quante immagini hanno impresso
nella memoria dell'universo?

Ma tutto ciò ti interessa davvero?
Questa storia – mi fai capire –
non ha niente a che vedere con la tua.
Quand'è così, allora, non chiedere più di me.
Lasciami nella mia solitudine
con la mia sofferenza.
Sappi solo che anche per me esiste una patria
e che conto i giorni nell'attesa che la via torni
a spianarsi verso di essa.
Ascolta ancora questo e nient'altro:
che al mio paese l'ospite è caro
quanto la propria anima.

Kurdistan

Kemal Burkay “Helin”

Nato nel 1935 a Dersim, nel Kurdistan turco, Burkay – come molti altri intellettuali kurdi – vive attualmente in Svezia. Giurista e avvocato, è segretario generale del Partito Socialista del Kurdistan.

Per la sua posizione strategica e per le sue risorse, e forse anche perché il suo popolo non ha mai avuto mire espansionistiche, il Kurdistan è stato sottoposto a diverse dominazioni. Ma, se nelle città e presso le corti molti letterati adottarono per le loro opere l’arabo, il persiano, il turco, nei villaggi si sono tramandate una lingua e una poesia antichissime. Sembra che la lingua kurda sia sopravvissuta per alcuni secoli attraverso la trasmissione orale e sia rimasta viva nonostante tutte le vicissitudini della popolazione proprio grazie alla forza delle tradizioni dei Kurdi, “ferme come le rocce delle loro montagne”. Poesia, musica e danza sono connaturate con il popolo kurdo; la poesia popolare kurda si canta, e anche le liriche contemporanee vengono recitate con cadenze e tono che sono musicali – infatti il divieto islamico di fare musica al di fuori del contesto religioso non ebbe alcun ascolto da parte kurda.

Ma la cultura kurda, così ricca e tenacemente radicata, rischia ora di estinguersi. Dopo lo smembramento del Kurdistan tra gli Stati nati dalla dissoluzione dell’impero ottomano, in Turchia, Iran, Irak e Siria, gli ultimi settant’anni sono stati, per questo popolo, anni di persecuzioni e massacri. In Turchia, fino a pochi anni fa, era vietato l’uso della lingua kurda anche in privato. Perciò i familiari dei kurdi, incarcerati e torturati con accusa di “separatismo”, dovevano limitarsi a guardare in silenzio i loro parenti durante le ore di visita, non conoscendo per comunicare altra lingua che il kurdo.

Nella cultura kurda agricoltura e allevamento sono fondamentali; per sradicare questa cultura, tutti e quattro gli Stati hanno fatto ricorso a deportazioni di massa: i villaggi sono stati rasi al suolo, cementate le sorgenti, bruciate con agenti chimici foreste e piantagioni, sterminate le mandrie. In Irak, dove l’aviazione ha bombardato centinaia di villaggi con gas letali, i genieri dell’esercito hanno disseminato nei campi, a milioni, le mine antiuomo, per impedire il ritorno dei sopravvissuti.

Oggi sta tornando alla vita, tra immani difficoltà, il Kurdistan meridionale, costituitosi nel ’92 come regione autonoma.

In questo contesto così ostile, molti intellettuali sono stati perseguitati, costretti all’esilio o uccisi, per aver osato dare voce, attraverso la parola, all’ansia di libertà e alle istanze del movimento autonomistico. È il caso tra i tanti di Musa Anter, scrittore, drammaturgo, giornalista, incarcerato più volte per reati di opinione in Turchia, assassinato per strada nel settembre del ’92 a Diyarbakir da uno “squadrone della morte” turco.

Burkay in questa poesia – che ha per titolo il nome della figlia – racconta proprio come la sua difficile condizione di perseguitato lo abbia privato anche del diritto di essere padre:

Nel giorno della sua nascita, io ero in montagna.

Quando aveva sei mesi, ero in prigione.

Quando tornai a casa, mi aveva dimenticato.

E quando ebbe tre anni, ci incontrammo tra le baionette.

Lei offrì a me e a un poliziotto dei biscotti.
Quando aveva sei anni, alla nostra porta bussarono ordini di guerra.
Per un anno mi fecero girare tra Ankara, Istanbul e Diyarbakir.

Quando venne a trovarmi in carcere
si arrabiò con me perché non tornavo a casa.
E quando aveva sette anni
dovetti uscire dalla sua vita e lasciare la mia terra.

Ora ha otto anni,
non conosce la ragione per cui l'ho lasciata.
Conosce la sofferenza
e tutto quel che è avvenuto
per lei ha il suono di un giocattolo infranto.

Hemin “Frontiere”

Nella lingua kurda Hemin significa “il pacifico”, ed è lo pseudonimo utilizzato dal poeta Mohammad Amin Shayk, nato nel 1921 nei pressi di Mahabad, che fu poeta ufficiale durante la breve vita della Repubblica. Il 22 gennaio 1946, infatti, venne fondata una Repubblica democratica con capitale Mahabad (nella parte settentrionale del Kurdistan iraniano), che nella sua breve vita realizzò obiettivi importanti sia in campo culturale sia in campo socio-politico – tra l’altro, per la prima volta le donne ottennero il diritto di voto. La sua formazione fu resa possibile dall’indebolimento di Teheran nel corso della seconda guerra mondiale, con la temporanea deposizione dello Shah. Ma con la fine della guerra le forze armate iraniane entrarono in Mahabad, il 17 dicembre 1946. La Repubblica finì in un bagno di sangue, e i suoi esponenti politici, a cominciare dal presidente, il grande intellettuale Qazi Mohammed, furono impiccati sulla piazza della città.

Lo stesso Hemin passò gran parte della sua vita in carcere, confino, esilio. Dal ’68 al ’79 visse in Irak, quindi tornò in Iran, a Urmia, dove è morto nel 1986.

La poesia che ho scelto di riportare affronta un tema molto complesso, e più che mai attuale: quello del confine. La separazione che l’autore lamenta dalla propria terra non ha come causa una lontananza spaziale, che potrebbe comunque essere superata. A scoraggiare non è dunque una distanza fisica dal paese di appartenenza, bensì una distanza “burocratica”, una barriera geo-politica, creata ad hoc da altri, ovvero dall’ “invasore”, che ha imposto un confine innaturale, fittizio – un confine, quindi, che il popolo kurdo non accetterà mai.

Terra adorata, mia terra,
amore che ho perduto
se tu fossi remota
in un cielo inaccessibile
o su una vetta ai limiti del mondo
saprei correre da te
anche con scarpe di ferro.
Ma ti separa da me un tratto sottile.
L’invasore lo chiama confine.

L'Olocausto

Wystan Hughes Auden
“*Refugee Blues*”

Ritenuto dalla maggior parte degli intellettuali britannici sino al 1939, quando si trasferì negli Stati Uniti, un maestro della generazione formatasi all’inizio degli anni Trenta, Auden rappresentò per almeno un decennio il teorico dell’impegno culturale e politico in Inghilterra. Fondamentale è infatti la riflessione audeniana sul ruolo civile del poeta che, lungi dal rifugiarsi in un’aristocratica “torre d’avorio”, deve eleggere la poesia a strumento in grado di misurarsi con questioni politiche e sociali.

In questo “Blues dei Rifugiati”, pubblicato nell’autunno del 1939, Auden descrive il travaglio di una coppia costretta a fuggire dalla Germania di Hitler. Il paese di accoglienza – ma definirlo tale diventa in questo caso un triste paradosso – si dimostra infatti totalmente ostile nei loro confronti; in particolare vorrei segnalare due concetti che colpiscono il lettore di oggi per la loro incredibile attualità. Nella sesta strofa leggiamo l’esternazione di un presidente durante un comizio “Se li lasciamo entrare, ci ruberanno il pane quotidiano” : si tratta della paura, purtroppo anche oggi così diffusa, che l’ospite straniero rappresenti una minaccia per il proprio benessere, che possa in qualche modo crearsi un’indesiderata competizione per quanto riguarda l’accesso ai servizi, ai diritti, al lavoro. L’asettica disumanità della burocrazia è invece descritta con grande efficacia nella quarta strofa, dove il console dichiara “Se non avete un passaporto voi siete ufficialmente morti”: quindi il rifugiato – e più in generale il migrante – acquisisce il permesso di esistere soltanto se possiede un passaporto; è esattamente quello che succede oggi, specialmente dopo l’entrata in vigore della legge Bossi-Fini, secondo la quale il migrante deve identificarsi completamente con il contratto di lavoro – se non lo possiede, non otterrà mai un permesso di soggiorno; anzi, per lo Stato italiano diventa un nome da cancellare il più in fretta possibile.

Poniamo che in questa città siano dieci milioni di anime,
V’è chi abita in palazzi, v’è chi abita in tuguri:
Ma per noi non c’è posto, mia cara, ma per noi non c’è posto.

Avevamo una volta un paese e lo trovavamo bello,
Tu guarda nell’atlante e lì lo troverai:
Non ci possiamo più andare, mia cara, non ci possiamo più andare.

Nel cimitero del villaggio si leva un vecchio tasso,
A ogni primavera s’ingemma di nuovo:
I vecchi passaporti non possono farlo, mia cara, i vecchi passaporti non possono farlo.

Il console batté il pugno sul tavolo e disse:
“Se non avete un passaporto voi siete ufficialmente morti”:
Ma noi siamo ancora vivi, mia cara, ma noi siamo ancora vivi.

Mi presentai a un comitato: m’offrirono una sedia;
Cortesemente m’invitarono a ritornare l’anno venturo:
Ma oggi dove andremo, mia cara, ma oggi dove andremo?

Capitati a un pubblico comizio, il presidente s’alzò in piedi e disse:
“Se li lasciamo entrare, ci ruberanno il pane quotidiano”:
Parlava di te e di me, mia cara, parlava di te e di me.

Mi parve di udire il tuono rombare nel cielo;
Era Hitler su tutta l'Europa, e diceva: "Devono morire";
Ahimè, pensava a noi, mia cara, ahimè, pensava a noi.

Vidi un barbone, e aveva il giubbino assicurato con un fermaglio,
Vidi aprire una porta e un gatto entrarvi dentro:
Ma non erano ebrei tedeschi, mia cara, ma non erano ebrei tedeschi.

Scesi al porto e mi fermai sulla banchina,
Vidi i pesci nuotare in libertà:
A soli tre metri di distanza, mia cara, a soli tre metri di distanza.

Attraversai un bosco, vidi gli uccelli tra gli alberi,
Non sapevano di politica e cantavano a gola spiegata:
Non erano la razza umana, mia cara, non erano la razza umana.

Vidi in sogno un palazzo di mille piani,
Mille finestre e mille porte;
Non una di esse era nostra, mia cara, non una di esse era nostra.

Mi trovai in una vasta pianura sotto il cader della neve;
Diecimila soldati marciavano su e giù:
Cercavano te e me, mia cara, cercavano te e me.

Eva Pickova
“L’orrore ha colpito il ghetto”

L’autrice di questa poesia è morta il 18 dicembre 1943 ad Auschwitz. Aveva soltanto 14 anni, ed era tra i quindicimila bambini che vennero deportati nella città di Terezin (non lontano da Praga), divenuta tra il 1942 e il 1944 il “ghetto dell’infanzia”.

Al momento della liberazione da parte delle truppe sovietiche, soltanto un centinaio di ragazzi erano ancora vivi. Gli altri erano stati trasportati e uccisi nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau.

Pur vivendo una condizione disperata come quella del ghetto di Terezin, vi furono uomini e donne, anch’essi deportati e destinati alla sorveglianza dei bambini, che riuscirono con straordinaria forza e sensibilità a mantenere vivo in quei ragazzi il senso della vita e della speranza facendoli lavorare e studiare, e sostenendoli fino alla fine.

Si deve quindi alla loro opera se oggi possiamo offrire alla riflessione di tutti noi le testimonianze di questa terribile vicenda. I 4000 disegni e le 60 poesie delle piccole vittime di Terezin sono oggi custoditi nel Museo Ebraico di Praga.

Nella lirica che riportiamo Eva proclama con commovente determinazione il proprio diritto alla vita:

Di nuovo l’orrore ha colpito il ghetto,
un male crudele che ne scaccia ogni altro.
La morte, demone folle, brandisce una gelida falce
Che decapita intorno le sue vittime.

I cuori dei padri battono oggi di paura
E le madri nascondono il viso nel grembo.
La vipera del tifo strangola i bambini
E preleva le sue decime dal branco.

Oggi il mio sangue pulsa ancora,
ma i miei compagni mi muoiono accanto.
Piuttosto di vederli morire
Vorrei io stessa trovare la morte.

Ma no, mio Dio, noi vogliamo vivere!
Non vogliamo vuoti nelle nostre file.
Il mondo è nostro e noi lo vogliamo migliore.
Vogliamo fare qualcosa.

È vietato morire!

Primo Levi “Shemà”

Primo Levi, nato a Torino nel 1919, si laureò in chimica nel 1941 e riuscì presto ad affermarsi, nonostante i provvedimenti antisemiti del fascismo. Nel 1943 aderì a Giustizia e Libertà e alla lotta partigiana, ma l'anno seguente venne catturato e deportato come ebreo in un campo di sterminio presso Auschwitz. Alla fine del 1945 tornò a Torino, dove è vissuto lavorando come chimico, senza tuttavia trascurare l'attività letteraria. È morto suicida nel 1988.

La tragedia dei campi di sterminio costituisce il tema fondamentale del suo romanzo indubbiamente più noto – *Se questo è un uomo* – in cui la descrizione del dolore e dell'umiliazione umana assume accenti di una grandiosità biblica.

Le torture, non solo fisiche, che migliaia di uomini subirono in quell'inferno, riportate alla nostra memoria – e ai nostri occhi – da una narrazione di un'evidenza terribile; nonché il tono dell'opera, che è di ammonimento universale, di severa denuncia e anche di maledizione contro coloro che osassero dimenticare, fanno del romanzo una testimonianza apocalittica sia della perversità cui l'uomo può arrivare, cedendo alla violenza, sia della degradazione cui egli può ridurre le sue vittime.

La poesia che segue, posta come epigrafe al romanzo, ha per titolo un termine ebraico che significa “ascolta”, e costituisce appunto un severo monito a tenere viva la memoria di quanto è stato, e far sì che essa diventi parte imprescindibile della formazione dei nostri figli:

Voi che siete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Paul Celan
“Fuga di morte”

Come Primo Levi, anche il poeta ebreo di lingua tedesca Paul Celan visse in prima persona l'esperienza del campo di concentramento (fu infatti deportato ad Auschwitz, mentre i genitori morirono nel campo di Michailovka, in Ucraina); e come Levi ha deciso di togliersi la vita – nel 1970 si è gettato nella Senna. Era nato nel 1920 a Czernowitz, nella Bucovina, in territorio asburgico al confine tra Polonia, Russia e Romania, trasferendosi poi in Francia per gli studi, dove si stabilì definitivamente nel 1948.

Il testo che segue è tratto da una raccolta del '52, *Papavero e memoria*, un titolo denso di significato. Infatti tutta la produzione lirica di Celan si colloca sotto il segno ambivalente della memoria e dell'oblio. L'esperienza dell'Olocausto lascia nel poeta una traccia incancellabile: al bisogno di dimenticare (per continuare a vivere) si intreccia sempre la necessità di ricordare (per non ripetere gli orrori passati). E questa poesia rappresenta senz'altro la voce della coscienza, che coraggiosamente vuole ricordare, descrivere, testimoniare – superando così la tentazione dell'oblio.

Il “nero latte”, immagine surreale onnipresente nella poesia, indica – attraverso l'ossimoro nero-latte, o forse attraverso la metamorfosi che il colore del latte subisce – tutta l'innaturalità di un'esperienza la cui atrocità risulta altrimenti indicibile. E la ripetizione ossessiva del “beviamo” è simbolo dell'inquietante monotonia con cui quel gesto si ripete: al mattino, a mezzogiorno, la sera, la notte – una notte che non può promettere la speranza di un'alba. Specialmente per tutti coloro che, come Sulamith (nome ebraico), non avranno più capelli d'oro, ma di cenere.

Nero latte dell'alba lo beviamo la sera
lo beviamo a mezzogiorno e la mattina lo beviamo di notte
beviamo e beviamo
scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
lo scrive ed esce dinanzi a casa e brillano le stelle e fischia ai suoi mastini
fischia ai suoi ebrei fa scavare una tomba nella terra
ci comanda ora suonate alla danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo al mattino e a mezzogiorno ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
Nella casa abita un uomo che gioca con i serpenti che scrive
che scrive all'imbrunire in Germania i tuoi capelli d'oro Margarete
I tuoi capelli di cenere Sulamith scaviamo una tomba nell'aria là non si giace stretti

Lui grida vangate più a fondo il terreno e voi e voi cantate e suonate
impugna il ferro alla cintura lo brandisce i suoi occhi sono azzurri
spingete più a fondo le vanghe voi e voi continuate a suonare alla danza

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno e al mattino ti beviamo la sera
beviamo e beviamo
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith lui gioca con i serpenti

Lui grida suonate più dolce la morte la morte è un maestro tedesco
lui grida suonate più cupo i violini e salirete come fumo nell'aria
e avrete una tomba nelle nubi là non si giace stretti

Nero latte dell'alba ti beviamo la notte
ti beviamo a mezzogiorno la morte è un maestro tedesco
ti beviamo la sera e la mattina e beviamo e beviamo
la morte è un maestro tedesco il suo occhio è azzurro
ti colpisce con palla di piombo ti colpisce preciso
nella casa abita un uomo i tuoi capelli d'oro Margarete
aizza i suoi mastini contro di noi ci regala una tomba nell'aria
gioca con i serpenti e sogna la morte è un maestro tedesco

i tuoi capelli d'oro Margarete
i tuoi capelli di cenere Sulamith

Francesco Guccini “Lager”

Cantautore, poeta, scrittore, Francesco Guccini non ha bisogno di presentazioni. Dapprima autore di canzoni per il gruppo dei *Nomadi*, poi cantautore in proprio, è giunto al successo negli anni Settanta; nei suoi testi ha sempre privilegiato tematiche “impegnate”, di protesta sociale e politica. E naturalmente non ha mancato di testimoniare, attraverso lo strumento della canzone, il massacro perpetuato dal regime hitleriano. Guccini è infatti l’autore di un testo molto conosciuto, inserito anche in alcune antologie scolastiche, che s’intitola appunto “Auschwitz”.

Il testo che segue, indubbiamente meno noto, contiene però dei messaggi molto importanti: l’autore infatti, oltre a regalarci una toccante descrizione dell’impietosa “routine” di un lager (“dove il niente è tutto”), oltre a denunciare il rischio di perdere il ricordo, o peggio di cadere nella trappola perversa di un revisionismo selvaggio, ci fa riflettere con acuto sarcasmo sulla presunzione dell’uomo che afferma “Il fenomeno ci fu. È finito!”. Purtroppo, ci avverte Guccini, la tragedia potrebbe ripetersi: “è una cosa stata, cosa che sarà”, perché “uno ne finisce ed uno sorgerà, sempre per il bene dell’umanità”.

E basta ripercorrere la Storia degli ultimi anni per rendersi conto di quanto l’avvertimento gucciniano fosse tristemente appropriato.

Un lager. Cos' è un lager?

E' una cosa nata in tempi tristi, dove dopo passano i turisti,
occhi increduli agli orrori visti... "non gettar la pelle del salame!"...

Cos' è un lager?

E' una cosa come un monumento e il ricordo assieme agli anni è spento,
non ce n' è mai stati, solo in quel momento, l'uomo in fondo è buono, meno il nazi
infame!

Ma ce n' è, ma c' è chi li ha veduti o son balle di sopravvissuti?

Illegali i testimoni muti, non si facciano nemmeno parlare!

Cos' è un lager?

Sono mille e mille occhiaie vuote, sono mani magre abbarbicate ai fili,
son baracche, uffici, orari, timbri e ruote, son routine e risa dietro a dei fucili,
sono la paura, l'unica emozione, sono angoscia d'anni dove il niente è tutto,
sono una pazzia ed un'allucinazione che la nostra noia sembra quasi un rutto,
sono il lato buio della nostra mente, sono un qualche cosa da dimenticare,
sono eternità di risa di demente, sono un manifesto che si può firmare...

E un lager, cos' è un lager?

Il fenomeno ci fu. E' finito! Li commemoriamo, il resto è un mito!

l'hanno confermato ieri giù al partito, chi lo afferma è un qualunque cane!

Cos' è un lager?

E' una cosa sporca, cosa dei padroni, cosa vergognosa di certe nazioni,
noi ammazziamo solo per motivi buoni... quando sono buoni? Sta a noi giudicare!

Cos' è un lager?

E' una fede certa e salverà la gente, l'utopia che un giorno si farà presente
millenaria idea, gran purga d'occidente, chi si oppone è un giuda e lo dovrai schiacciare!

Cos' è un lager?

Son recinti e stalli di animali strani, gambe che per anni fan gli stessi passi,

esseri diversi, scarsamente umani, cosa fra le cose, l'erba, i mitra, i sassi,
ironia per quella che chiamiam ragione, sbagli ammessi solo sempre troppo dopo,
prima sventolanti giustificazioni, una causa santa, un luminoso scopo,
sono la furiosa prassi del terrore sempre per qualcosa, sempre per la pace,
sono un posto in cui spesso la gente muore, sono un posto in cui, peggio, la gente nasce...

E un lager...

E' una cosa stata, cosa che sarà, può essere in un ghetto, fabbrica, città,
contro queste cose o chi non lo vorrà, contro chi va contro o le difenderà,
prima per chi perde e poi chi vincerà, uno ne finisce ed uno sorgerà
sempre per il bene dell'umanità, chi fra voi kapò, chi vittima sarà
in un lager?

Storie di Immigrazione

John Steinbeck “Furore”

Insignito nel '62 del Premio Nobel per la letteratura, lo scrittore californiano John Steinbeck va indiscutibilmente considerato uno dei più importanti autori americani. Interrotti gli studi universitari, si dedicò con abnegazione ai problemi sociali degli Stati Uniti negli anni difficili della Grande Depressione – il crudo realismo che caratterizza le sue opere più importanti, infatti, è frutto della sua appassionata adesione all'impegno civile e alla denuncia sociale. Nell'Oklahoma, decise nientemeno di unirsi a un gruppo di contadini che emigrava verso la costa occidentale.

E proprio da questa esperienza nascerà l'idea di scrivere quello che resta senza dubbio (insieme a *Uomini e topi*) il suo capolavoro, nonché punta di diamante del realismo americano: *Grapes of Wrath*, letteralmente “L'uva dell'ira”, tradotto nella versione italiana con *Furore*.

Il romanzo narra appunto l'odissea della famiglia Joad, contadini dell'Oklahoma, sfrattati dal piccolo appezzamento che coltivavano a mezzadria dall'arrivo della trattrice, che sostituisce il lavoro di ben venticinque uomini. Ed è in questo contesto che la California si trasforma in un paradiso, nel paese fertile che può offrire a tutti un'occupazione dignitosa con la raccolta della frutta, il paese che migliaia di volantini pubblicizzano offrendo ai braccianti dell'est lavoro sicuro e ben pagato. Inizia così, per la famiglia Joad e per altri milioni di famiglie, una marcia disperata lungo la Highway 66, su un vecchio autocarro carico di masserizie, attratti dal miraggio di una nuova “Terra Promessa”. Purtroppo la realtà si annuncerà ben diversa e i Joad si ritroveranno immersi nel tragico flusso della manodopera a prezzi stracciati e dello sfruttamento inumano da parte dei proprietari dei frutteti, bollati dall'umiliazione della miseria e del disprezzo della gente.

Per la questione che affronta, la ricerca angosciata di un lavoro e di un posto dove vivere – anzi, dove sopravvivere – in una terra lontana e difficile da raggiungere, il romanzo si rivela di un'attualità sconcertante. E forse anche particolarmente significativo, in quanto si tratta proprio degli Stati Uniti, considerati nell'immaginario collettivo la terra dell'opulenza e del benessere.

Quella che segue è una cernita dei passaggi dell'opera che colpiscono particolarmente per la loro profonda adeguatezza al presente dei nostri giorni, per il loro sembrare a tutti gli effetti una descrizione dei viaggi disperati che oggi i migranti sono costretti ad affrontare e del disprezzo con cui troppe volte vengono “accolti”.

“Son più di tremila chilometri, dicono, fino in California. Son molti tremila chilometri? Quanto ci vorrà? Ho visto le montagne sulle cartoline, e ci tocca arrampicarci su fino in cima e scendere dall'altra parte. Quanto ci vorrà, Tommy?”

[...]

“Ma non posso fare a meno di pensare a come si deve stare bene laggiù, in California. Mai freddo, e frutti dappertutto. E la gente vive in casine bianche tra gli aranci. Chi sa se potremo procurarcene una anche noi; e perché no, se troviamo tutti lavoro?”

[...]

“Ho conosciuto uno che era giusto della California. Mica parlava come noi: solo a sentirlo parlare capivi subito che veniva da uno di quei posti laggiù. Questione che lui diceva che c'è già troppa gente, ormai, che cerca lavoro proprio là. E dice che quelli che

colgono la frutta vivono in campeggi miserabili e hanno appena da mangiare. A sentir lui le paghe son basse.”

Un'ombra passò sulla faccia della mamma. “Oh, mica può essere vero, Tommy. Il babbo ha quel prospettino giallo dove dice che han bisogno di manodopera. [...]”

Durante il viaggio, un meccanico li ammonisce sulla possibilità di trovare facilmente lavoro; particolarmente amara la considerazione finale sulla libertà:

“Ieri ho contato fino a quarantadue autocarri del genere del vostro qui. Da dove diavolo venite tutti? E dov'è che ve ne andate?”

Ah, la California è grande, certo, ma se credete ci sia posto per tutti sbagliate. Se credete ci sia posto per ricchi e poveri, grassi e magri, galantuomini e delinquenti, sbagliate di grosso. Perché non ve ne tornate a casa vostra?

Ma questo è un paese libero e uno non può forse andare dove gli pare e piace?

Già, questo è quanto credete voi. Mai sentito parlare della guardia di frontiera ai confini della California? Della polizia di Los Angeles? Vi fermano, sapete; son capaci di farvi tornare indietro. Vi chiedono la licenza di guida, e se non lavete, se l'avete persa, non vi ci vogliono. Se non siete in grado di comperare terreni, vi dicono, non vi ci vogliamo. Un paese libero! Certo lo è, ma solo per chi può pagarsela, la libertà.

Questi i commenti di cui è oggetto la famiglia Joad subito dopo la partenza da un posto di rifornimento dove si erano fermati per fare il pieno. Il termine Okies significa abitanti dell'Oklahoma, ma questo appellativo assume chiaramente una connotazione negativa:

“Quegli Okies? Son tutti miserabili.”

“Sì, ma in una baracca del genere io avrei paura di tentare il deserto.”

“Ah, capisco. Io e te siam gente raffinata. Quei maledetti Okies non hanno né buon senso né sensibilità. Son come bestie. Nessun essere umano s'adatterebbe a vivere come vivono loro, in quella sporcizia, in quella miseria! Non credere che siano molto più civilizzati dei gorilla.”

Gli Okies, odiati e temuti da tutti. E gli abitanti, terrorizzati, si organizzano per difendersi dagli sporchi invasori della patinata terra californiana, i quali divengono incarnazione di tutto ciò che è male, di tutto ciò che è immorale:

Avevano carezzato la speranza di trovare una casa, in California, ed ecco che trovano, dappertutto, solo odio. [...] E nelle città i negozianti odiano gli Okies perché gli Okies non hanno denaro da spendere; i banchieri odiano gli Okies perché sanno che non possono estorcerne nulla; e gli operai odiano gli Okies perché, affamati come sono, offrono i loro servizi per niente, e automaticamente il salario scende per tutti.

E gli spodestati, nomadi, confluiscono e continuano a confluire in California: duecentocinquantamila, trecentomila.

[...]

È da un po' che vi tengo d'occhio. Credete d'essere in casa vostra?

Era incolto, qui; non faccio torto a nessuno.

Contravvenite alla legge. Credete d'essere in casa vostra? Ma guarda un po', si credono padroni loro, questi Okies! Sgombrate subito! E l'agente calpesta i verdi sprochetti di carota, e l'ortica non tarda a riprendere il sopravvento.

[...] Scacciarli, bisogna, questi intrusi; e subito, e senza pietà [...] Se non li teniamo a bada, questi straccioni, s'impadroniscono di tutto il paese. Tutto il paese. Porci di forestieri. Va bene, parlano la nostra lingua, ma non sono come noi. Basta vedere come vivono, chi di noi si adatterebbe a vivere così?

[...] Ormai sono solo dei nomadi. E li trasforma l'ostilità che incontrano dappertutto, e che li cementa, li salda insieme...quell'ostilità che induce i paesini a organizzarsi e ad

armarsi come per respingere un invasore, con bande armate di bastoni, impiegati e commercianti coi loro fucili da caccia, preparati a difendersi contro i loro stessi fratelli. Ed ecco che nel West subentra il panico, ora che i nomadi vanno moltiplicandosi sulle strade. I ricchi sono terrorizzati dalla loro miseria. Individui che non avevano mai provato la fame, ora vedono gli occhi degli affamati. [...] Ed ecco che gli abitanti della città e della pigra campagna suburbana organizzarsi a difesa, dinanzi all'imperioso bisogno di rassicurare se stessi di essere loro i buoni e i cattivi gli invasori, come è buona regola che l'uomo pensi e faccia prima della lotta.

Dicono: vedi come sono sudici, ignoranti, questi maledetti Okies. Pervertiti, maniaci sessuali. Ladri tutti dal primo all'ultimo. È gente che ruba per istinto, perché non ha il senso della proprietà. Ed è giustificata, se vogliamo, quest'ultima accusa; perché come potrebbe, chi nulla possiede, avere la coscienza angosciata del possesso?

E dicono: vedi come son lerci, questi maledetti Okies; ci appetano tutto il paese. Nelle nostre scuole non ce li vogliamo, perdio. Sono degli stranieri. Ti piacerebbe veder tua sorella parlare con uno di questi pezzenti?

E così le popolazioni locali si foggiano un carattere improntato a sentimenti di barbarie. Formano squadre e centurie, e le armano di clave, di gas, di fucili. Il paese è nostro. Guai, se lasciamo questi maledetti Okies prenderci la mano.

Francesco Guccini
“Amerigo”

Ecco un altro testo gucciniano, che ci racconta – in maniera originale e mai retorica – la storia vera di un emigrante (si tratta dello zio dell'autore), che lascia il proprio paese nell'Appennino tosco-emiliano per andare a lavorare come minatore in America. Esce di casa – probabilmente senza voltarsi. Non vuole commuoversi, non è abituato a permettersi queste “nostalgie da ricchi”.

E stride il contrasto fra l'America sognata e idealizzata di Guccini e l'America difficile che Amerigo dovrà, suo malgrado, affrontare. L'idea che il giovane Guccini ha di questo continente è infatti legata all'arrivo degli alleati sulla Linea Gotica nel '44, e agli oggetti che gli avevano regalato (la rivista *Life*, i fumetti di Paperino e degli Indiani...); l'America è quindi “provincia dolce, mondo di pace”, è “un sogno”.

Ma quando Amerigo, dalla nave, riesce a scorgere New York, si trova davanti un paesaggio che gli è completamente estraneo, un bosco non di castagneti, in mezzo ai quali è cresciuto, ma un grigio bosco di grattacieli.

Il testo riesce inoltre a descrivere con grande efficacia il senso di disorientamento e di angoscia che può provocare nell'immigrato la nuova lingua con la quale si trova a dover interagire: “l'inglese un suono strano che lo feriva al cuore come un coltello”.

L'America non sarà per lui la Terra Promessa, come la California non lo era stata per la Famiglia Joad – sarà invece lavoro e sangue, sarà fatica ogni giorno, saranno guai con la legge, saranno migrazioni da uno stato all'altro alla ricerca di un posto in miniera.

Probabilmente uscì chiudendo dietro a sé la porta verde,
qualcuno si era alzato a preparargli in fretta un caffè d' orzo.
Non so se si girò, non era il tipo d' uomo che si perde
in nostalgie da ricchi, e andò per la sua strada senza sforzo.

Quand' io l' ho conosciuto, o inizio a ricordarlo, era già vecchio
o così a me sembrava, ma allora non andavo ancora a scuola.
Colpiva il cranio raso e un misterioso e strano suo apparecchio,
un cinto d' ernia che sembrava una fondina per la pistola.

Ma quel mattino aveva il viso dei vent' anni senza rughe
e rabbia ed avventura e ancora vaghe idee di socialismo,
parole dure al padre e dietro tradizione di fame e fughe
E per il suo lavoro, quello che schianta e uccide: "il fatalismo".

Ma quel mattino aveva quel sentimento nuovo per casa e madre
e per scacciarlo aveva in corpo il primo vino di una cantina
e già sentiva in faccia l' odore d' olio e mare che fa Le Havre,
e già sentiva in bocca l' odore della polvere della mina.

L'America era allora, per me i G.I. di Roosevelt, la quinta armata,
l' America era Atlantide, l' America era il cuore, era il destino,
l' America era *Life*, sorrisi e denti bianchi su patinata,
l' America era il mondo sognante e misterioso di Paperino.

L'America era allora per me provincia dolce, mondo di pace,
perduto paradiso, malinconia sottile, nevrosi lenta,
e Gunga-Din e Ringo, gli eroi di Casablanca e di Fort Apache,
un sogno lungo il suono continuo ed ossessivo che fa il Limentra.

Non so come la vide quando la nave offrì New York vicino,
dei grattacieli il bosco, città di feci e strade, urla, castello
e Pavana un ricordo lasciato tra i castagni dell' Appennino,
l'inglese un suono strano che lo feriva al cuore come un coltello.

E fu lavoro e sangue e fu fatica uguale mattina e sera,
per anni da prigionia, di birra e di puttane, di giorni duri,
di negri ed irlandesi, polacchi ed italiani nella miniera,
sudore d'antracite in Pennsylvania, Arkansas, Texas, Missouri.

Tornò come fan molti, due soldi e giovinezza ormai finita,
l'America era un angolo, l'America era un'ombra, nebbia sottile,
l'America era un'ernia, un gioco di quei tanti che fa la vita,
e dire boss per capo e ton per tonnellata, "raif" per fucile.

Quand'io l'ho conosciuto o inizio a ricordarlo era già vecchio,
sprezzante come i giovani, gli scivolavo accanto senza afferrarlo
e non capivo che quell'uomo era il mio volto, era il mio specchio
finché non verrà il tempo in faccia a tutto il mondo per rincontrarlo,
finché non verrà il tempo in faccia a tutto il mondo per rincontrarlo,
finché non verrà il tempo in faccia a tutto il mondo per rincontrarlo...

Francesco De Gregori
“Natale di seconda mano”

Tra i cantautori italiani che si sono più volte cimentati nel raccontare storie “difficili” spicca indubbiamente anche il nome di De Gregori, affermatosi sulla scena musicale a partire dagli anni Settanta.

Il testo che segue – commovente e al tempo stesso mordace – descrive un Natale che troppo spesso preferiamo ignorare, indaffarati come siamo nella “processione” frenetica agli acquisti, occupatissimi a scegliere la tonalità del nastro con cui impacchettare regali eccessivi. È il Natale di coloro che De Gregori definisce “ultimi di tutto il mondo, piccoli fiammiferai” – che si scambiano, come doni natalizi, una foglia da masticare col pane e una busta di vino, in una “comunione” che è certo più autentica della nostra.

Un Natale di seconda mano, su un’imbarcazione di seconda mano, con documenti di seconda mano.

A tutti gli effetti, insomma, un’umanità di seconda mano.

Oggi è tempo d' incendi, organizziamo presepi
Dalle stelle tu scendi e ci senti e ci vedi
Addormentati in panchina o indaffarati a far niente
Ed il freddo che arriva, ci brucia e ci spegne
Non c' è nessun segreto, nessuna novità
Non c' è nessun mistero, nessuna natività
Io ti regalo una foglia da masticare col pane
E tu una busta di vino per passare la fame
Sior capitano aiutaci a attraversare
questo mare contro mano
Sior capitano, da destra o da sinistra non veniamo
e questa notte non abbiamo
Governo e parlamento non abbiamo e ragione
Ragione o sentimento non conosciamo
e quando capita ci arrangiamo
E ci arrangiamo
Con documenti di seconda mano
Con documenti di seconda mano
Oggi è tempo d' attesa, organizziamo qualcosa
Mentre balla sul marciapiede, la vita in rosa
Che ci guarda e sorride e non ci tocca mai
Ultimi di tutto il mondo, piccoli fiammiferai
Non c' è nessun perdono in tutta questa pietà
Non c' è nessun calore, nessuna elettricità
E oggi parlano i cani per sentirsi più buoni
Intorno al nostro fuoco cantano canzoni
Sior capitano aiutaci a attraversare
questo mare contro mano
Sior capitano, da destra o da sinistra non veniamo
e questa notte non abbiamo
Governo e parlamento non abbiamo e ragione
Ragione o sentimento non conosciamo
e quando capita ci arrangiamo
E ci arrangiamo
Con documenti di seconda mano
Con documenti di seconda mano

Julio Monteiro Martins “La rotta”

Julio Monteiro Martins è nato a Niterói, Brasile, nel 1955. "Fellow in Writing" presso l'Università di Iowa, Stati Uniti, ha insegnato Scrittura Creativa presso vari istituti: nel Vermont, a Rio de Janeiro, a Lisbona.

Oltre a dedicarsi alla letteratura, Martins si è anche occupato di politica, di ambiente e di diritti umani: è stato infatti uno dei fondatori del Partito Verde brasiliano, nonché del movimento ambientalista "Os Verdes". Avvocato dei diritti umani a Rio de Janeiro, è stato inoltre responsabile dell'incolumità dei "meninos de rua".

Tra il 1996 e il 2000 ha tenuto corsi in diverse città della Toscana, dove attualmente, oltre a insegnare Lingua Portoghese e Traduzione Letteraria presso l'Università degli Studi di Pisa, dirige e insegna nel Laboratorio di Narrativa, che è parte del Master della Scuola Sagarana di Lucca, ed è direttore della rivista "Sagarana on-line".

Ha al suo attivo diverse pubblicazioni in Italia; di imminente uscita la raccolta di racconti *La passione del vuoto*, per la casa editrice Besa, presso la quale aveva già pubblicato, nel 2000, i *Racconti italiani*.

Il titolo della poesia qui di seguito gioca sulla polisemia del sostantivo: la rotta è il percorso lungo il quale procede una nave, ma indica anche una grave disfatta, una sconfitta – quella a cui va incontro l'umanità disperata che ha deciso di affrontare il mare su una nave che viene subito definita con un aggettivo eloquente: improbabile. Sì, una nave quasi inverosimile – come inverosimile, grottesco e surreale è il destino di coloro che vi si sono imbarcati, con l'incoscienza dettata dalla consapevolezza di non avere alternative.

Come nel testo precedente, anche loro devono attraversare il mare “contro mano”, e non ce la fanno: la carretta del mare affonda, ma incredibilmente l'allegria ciurma continua a ridere, con la morte addosso, come in un tentativo estremo di esorcizzarla.

Non si legge la paura, nei loro volti: la loro esistenza è stata talmente infernale, che hanno dovuto sopravvivere “navigando in verticale”. Quale metafora potrebbe essere più eloquente?

Affogo in mezzo ai marinai
più inesperti
e agli ubriachi.

Ho scelto io
quella nave improbabile,
con la ciurma scomposta
che rideva del cordame:
invece dell'equipaggio
una festa.

Sono arrivato al molo
senza più casa.
La valigia di cartone
in disfacimento.
Ogni mio bene
bramava un cassetto,
uno scaffale
dove riposare.

I miei occhi,
nondimeno,
cercavano
collane di luci,
e le hanno trovate.

Mi avevano spiegato
che i più bravi
imparano tutto sull'acqua
per non provarla mai
dentro le scarpe.
Hanno imparato male, però,
i miei compagni di sfortuna.
E io, peggio di tutti.

Ora,
per opera nostra,
andiamo a fondo
in mezzo al chiacchiericcio.
È bastata
una banale tempesta,
un'increspatura,
e siamo allo scompiglio.

È esplosa la caldaia
e in mezzo all'oscurità
quell'ultimo falò
ci ha riscaldato le mani.
Qualcuno ha portato il vino,
qualcun altro il tamburino,
e la ciurma di matti
cantava, rideva,
con l'acqua alla vita.

Si sapevano vicini
a conoscere
ciò che non è permesso
ai marinai:
il fondo del mare,
i coralli,
gli antichi naufragi.

Guardando i loro volti
euforici,
infuocati
nella notte fonda,
ho finalmente capito
(avevo poco tempo per farlo)
che tutti loro
si erano preparati
per una vita
a navigare in verticale,
fingendo
di non essere all'altezza
del mestiere del mare.
E così si sono anche divertiti
a mascherare il coraggio

da imperizia.

Ho capito ancora
che avevo scelto per istinto
la nave giusta:
ero solo al porto
in piedi sul lastricato,
a guardare quella gente.
E allora
ho inseguito i passi
più svelti
che ci fossero,
i più gioiosi,
gli unici
che sembrassero ballare.

Rik “Razzismo”

Questa poesia mi “è venuta incontro” inaspettatamente, mentre stavo effettuando, in rete, una ricerca di testi poetici che avessero una qualche attinenza con la tematica della discriminazione razziale.

Tra i documenti del sito della CGIL di Como, ho notato questo testo, il cui autore si firma semplicemente “Rik”. È una storia di immigrazione – e quindi, come sovente accade, di ordinaria umiliazione. Ed è una storia, anche, di profonda nostalgia per la propria terra – nonostante la vita, anche là, fosse durissima: “Ho sentito il profumo della mia terra/ che coltivavo con la schiena spezzata” .

Ed è una storia, anche, di lavoro negato – in una società che condanna senza appello chi, un lavoro, non ce l’ha.

Ho deciso di chiudere così questa antologia, dando voce alle sensazioni e alla sofferenza di chi ogni giorno viene identificato innanzitutto come “immigrato” – e, poi, forse, come persona.

Riconosco che non sono considerazioni ottimistiche – sono considerazioni realistiche, e soprattutto vogliono essere un appello forte, capace di risvegliare le coscienze, capace di innescare un cambiamento. Sentiamoci tutti responsabili per ciò che ha dovuto subire Rik. È questo il concetto fondamentale che dobbiamo comprendere, senza nasconderci dietro lo scudo di uno sterile individualismo.

Oggi le mie mani
fabbricano note tristi e struggenti.
Poi carico la fisarmonica sulle spalle
ed abbandono il lavoro.

Non ho più voglia di continuare
a commerciare i canti e la gioia delle mie terre.

Non riesco a sorridere.
Dalla mia bocca non esce il solito saluto:
“Buona giornata a tutti!”

Oggi mi hanno urlato: basta!
Vai a lavorare!

Al lavoro negato potevo soltanto
opporre me stesso
le mie note gioiose, il mio semplice sorriso
i colori della mia terra e la speranza di un giorno diverso

e qualcuno pagava lo sforzo con briciole di attenzione
con qualche inutile moneta...

Oggi mi hanno urlato: basta!
Vai a lavorare!

Le mie mani han suonato
soltanto per un altro minuto

Ho sentito il profumo della mia terra
che coltivavo con la schiena spezzata
Ho sentito il profumo del mare

e il calore del sole
che presto ha bruciato la mia dolce terra

Oggi mi hanno urlato: basta!
Vai a lavorare!

Mi hanno gettato in faccia
la mia condizione di immigrato
Hanno spezzato l'incanto dell'idea di un lavoro
vissuto

nascosto

nella carrozza di una metropolitana.

Bibliografia

- Adriano, D., Racanella, D. (a cura di), *“Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case”*: poeti contro il razzismo, supplemento al n. 2 di *Avvenimenti* (1993).
- Auden, W. H., *Opere poetiche*, Lerici, Roma 1969
- Brioschi, F. (a cura di), *Che cos'è la letteratura?*, Il Saggiatore, Milano 1976
- Celan, P., *Poesie*, Mondadori, Milano 1976
- Davidson, B., *Madre Nera*, Einaudi, Torino 1961
- De Gregori, F., *Amore nel pomeriggio*, Sony Spa, 2001
- De Micheli, M. (a cura di), *Poesie e disegni dei bambini di Terezin*, Lerici, Milano 1963
- Di Caro, R., *Ossessione mullah*, L'Espresso n. 28 (2003)
- Dickens, C., *L'America*, a cura di G. Corsini, Rizzoli, Milano 1951
- Guccini, F., *Amerigo*, EMI Italiana Spa, 1978
- Guccini, F., *Metropolis*, EMI Italiana Spa, 1981
- Izzo, C. (a cura di), *Poesia americana contemporanea e poesia negra*, Guanda, Parma 1949
- Kahn, M., *Introduzione a P. Celan, Poesie*, Mondadori, Milano 1976
- Levi, P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1991
- Lumumba, P., *Il Congo di Lumumba e di Mulele*, Jaca Book, Milano 1969
- Macfarquhar, N., *Fuori i mullah dall'Università*, L'Espresso n.26 (2003)
- Nanni, A., Weldemariam, H., *Stranieri come noi*, EMI, Bologna 1994 (L'Esule)
- Piccioni, L. (a cura di), *Letteratura dei Negri d'America*, Accademia, Milano 1949
- Schrader, L. (a cura di), *Canti d'amore e di libertà del popolo Kurdo*, Newton Compton, Roma 1993
- Steinbeck, J., *Furore*, Bompiani, Milano 2001
- <http://www.cgil.como.it/fisac/docs/stopalrazzismo/htm>
- <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/> (El-Ghibli, Rivista online di letteratura della migrazione)